

LINGUAGGI, RICERCA COMUNICAZIONE

FOCUS CNR

a cura di
Maria Eugenia Cadeddu
Cristina Marras

Plurilinguismo e Migrazioni

La collana promuove e divulga studi e progetti di ricerca sui fenomeni di plurilinguismo connessi alle migrazioni (anche di tipo culturale), senza preclusioni temporali e storico-geografiche e tenendo presenti più prospettive disciplinari.

Strutturata in volumi a carattere tematico in formato digitale e *open access*, la collana intende inoltre sviluppare intersezioni tra differenti ambiti di ricerca nazionali e internazionali, con l'obiettivo di estendere conoscenze scientifiche ed elementi di innovazione nelle metodologie di indagine.

The series promotes and disseminates studies and research projects from different disciplinary perspectives and without temporal and historical-geographical restrictions. The subject of these studies is the phenomena of plurilingualism connected to migration in the broad sense, including cultural aspects.

Organized in thematic volumes and available in open access, the series also intends to develop intersections between different areas of research, with the aim of extending scientific knowledge and elements of innovation in the methodologies of investigation.

Linguaggi, ricerca, comunicazione. Focus CNR

La coesistenza di più lingue in un medesimo territorio e le competenze plurilingui di singoli individui sono tematiche di attualità, a seguito anche dei recenti flussi migratori; tuttavia in Italia, come in altri paesi, non rappresentano situazioni di assoluta novità.

Il volume, dedicato a ricerche svolte presso Istituti CNR, propone una serie di studi sulle lingue e i contesti plurilingui relativi sia al passato sia alla contemporaneità, offrendo anche possibilità di lettura trasversale e interdisciplinare su specifici temi e progetti.

The coexistence of multiple languages in the same territory and the multilingual skills of individuals are relevant issues, also due to recent migratory flows; but in Italy, as in other countries, they do not represent a novel reality.

The volume, dedicated to research conducted at CNR Institutes, proposes a series of studies on languages and plurilingual contexts, relating both to the past and to the present, offering the possibility of transversal and interdisciplinary reading on specific themes and projects.

Plurilinguismo e Migrazioni

Linguaggi, ricerca, comunicazione
Focus CNR

a cura di
Maria Eugenia Cadeddu e Cristina Marras

I, 2019

PLURILINGUISMO e MIGRAZIONI

collana del
Consiglio Nazionale delle Ricerche

diretta da
Maria Eugenia Cadeddu e Cristina Marras

contatti
plurimi@cnr.it

comitato scientifico
Corrado Bonifazi, Monia Giovannetti,
Sabine Kösters Gensini, Flocel Sabaté Curull

comitato editoriale
Marco Arizza, Maria Eugenia Cadeddu,
Sara Di Marcello, Cristina Marras

segreteria di redazione
Tiziana Ciciotti

progetto grafico e impaginazione
Marco Arizza, Silvestro Caligiuri

logo e copertina
Silvestro Caligiuri

© Cnr Edizioni 2019
P.le Aldo Moro, 7
00185 Roma
www.edizioni.cnr.it
bookshop@cnr.it

ISBN 978 88 8080 377 5
DOI <https://doi.org/10.36173/PLURIMI-2019-1>



Una valutazione tra pari approva i contenuti dei volumi della collana

INDICE

MARIA EUGENIA CADEDDU, CRISTINA MARRAS <i>Prefazione</i>	7
I. In prospettiva storica	
MARIA EUGENIA CADEDDU <i>Isolamento e plurilinguismo. Il caso dell'Ogliastra in Sardegna (secoli XVII-XVIII)</i>	13
MICHELE COLUCCI <i>Partire, lavorare, parlare: uno sguardo all'emigrazione italiana dal 1945 agli anni Settanta</i>	27
GIUSEPPE GARBATI, TATIANA PEDRAZZI <i>"Identità", incontri fra culture e prospettive plurilinguistiche nel Mediterraneo antico.</i> <i>Il progetto Transformations and Crisis in the Mediterranean</i>	39
CRISTINA MARRAS <i>Migrazioni di tecnologie e linguaggi. Il plurilinguismo del progetto Andata e Ritorno (A/R): dalle parole alla materia</i>	53
GIULIO VACCARO <i>«Seminavano grano nelle carreras della città».</i> <i>Parole e saperi dalla Spagna all'Italia nel Trecento</i>	67
II. Tempo presente	
GRAZIA BIORCI <i>Le metafore nella letteratura italiana della migrazione. Studi e riflessioni</i>	89
CORRADO BONIFAZI, ALESSIO BUONOMO, ANGELA PAPARUSSO, SALVATORE STROZZA, MATTIA VITIELLO <i>La conoscenza dell'italiano e i processi di integrazione</i>	97
MANOLA CHERUBINI <i>Plurilinguismo e comparazione giuridica: la mediazione familiare</i>	115
IRENE RUSSO, LUCIA MARCONI, PAOLA CUTUGNO, MONICA MONACHINI <i>Le parole sono ponti: risorse digitali per l'integrazione in contesti multilingui</i>	127

III. Schede

ADA RUSSO, MICHELA TARDELLA, <i>TheofPhilo – Thesaurus of Philosophy</i>	85
MARIASOLE RINALDI <i>App del Glossario EMN</i>	96
EMILIANO GIOVANNETTI <i>Traduzione Talmud Babilonese</i>	126
Autori e abstract	137

MICHELE COLUCCI

PARTIRE, LAVORARE, PARLARE: UNO SGUARDO ALL'EMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1945 AGLI ANNI SETTANTA

1. La ricostruzione

Le migrazioni verso l'estero rappresentano uno dei tratti peculiari della storia italiana degli ultimi 70 anni, intrecciandosi con altri fenomeni di mobilità quali le migrazioni interne, i ritorni, le immigrazioni dall'estero (PUGLIESE 2002; COLUCCI, SANFILIPPO 2009).

Concentrandoci sulle partenze per l'estero possiamo facilmente affermare che la ripresa dell'emigrazione di massa dopo il 1945 determina uno spostamento massiccio di popolazione, che si dirige verso mete già seguite nei decenni precedenti ma anche verso nuove destinazioni. Per poter collocare efficacemente il ruolo della variabile linguistica all'interno di questi flussi è essenziale tratteggiare sinteticamente le coordinate fondamentali della loro evoluzione storica, accennando di volta in volta alle modalità con cui si dipana il legame tra lo sviluppo dell'emigrazione e la centralità della dimensione linguistica.

Partendo proprio dal 1945, sappiamo che le persone che superano il confine alla ricerca di lavoro sono già moltissime. Questi primi flussi si diressero verso i paesi limitrofi, in particolare la Francia e la Svizzera: in poche settimane furono rimessi in funzione i meccanismi, legali o illegali, collaudati da decenni, che avevano garantito lo scambio della manodopera. Per mettere ordine e favorire un deflusso regolare, già alla fine del 1945, il Governo italiano si impegnò nelle trattative con la Francia e il Belgio e cercò di siglare accordi bilaterali sul reclutamento di manodopera. Inoltre già nel 1945 iniziò nel paese un dibattito sulla necessità e i limiti della ripresa dell'emigrazione che coinvolse forze politiche, intellettuali, imprenditoriali e sindacali (COLUCCI 2008; RINAURO 2009; DE CLEMENTI 2010).

I dati disponibili sulla ripresa dei flussi emigratori italiani mostrano come nel triennio 1946-48 i paesi dell'Europa occidentale furono la meta privilegiata dell'emigrazione italiana. Nel biennio 1949-50 le partenze per l'Europa calarono invece a favore di quelle per mete transoceaniche: queste contarono allora rispettivamente per il 72,7% e per l'82,6% degli espatri totali. Le partenze verso mete europee riguadagnarono peso nel quinquennio 1951-55, quando ondeggiarono attorno alla metà del totale con la sola eccezione del 1954, e aumentarono decisamente in quello successivo, mantenendosi sopra il 60%.

Nel 1956 cominciò a funzionare l'accordo sull'emigrazione che Italia e Repubblica Federale Tedesca avevano firmato il 20 dicembre 1955. L'inizio di un nuovo ciclo di emigrazione verso la Germania occidentale provocò la ridefinizione complessiva della geografia emigratoria italiana in Europa: la Germania sarebbe diventata in breve tempo il paese in testa alle statistiche sugli espatri, insieme alla Svizzera. Inoltre la regolamentazione dell'emigrazione si legò alla formazione dell'Europa unita. Nel 1957 fu firmato a Roma il trattato che istituiva il MEC, il mercato comune europeo. La firma del trattato ebbe conseguenze molto importanti sul piano giuridico e legislativo: modificò lo *status* dei lavoratori migranti in alcuni paesi e avviò una fase nuova – pur con numerose contraddizioni – nella gestione comunitaria della circolazione della forza lavoro: i lavoratori italiani erano diventati cittadini comunitari, almeno in Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

Più in generale, il biennio 1956-57 segnò, in tutti i paesi coinvolti dall'immigrazione italiana e per l'Italia stessa, il superamento della fase della ricostruzione, con conseguenze molto rilevanti sui rispettivi mercati del lavoro e sull'evoluzione dei fenomeni migratori. Come ha notato Federico Romero, il passaggio da un'emigrazione di lavoratori non qualificati a quella di lavoratori semi-qualificati rappresentò una delle conseguenze più immediate del superamento della ricostruzione post-bellica (ROMERO 1991).

L'emigrazione del dopoguerra dipendeva da molte variabili sociali ed economiche, nonché dalle difficoltà di inserimento nei paesi verso i quali si emigrava. Chi partiva spesso sperava soltanto di raggranellare piccole somme utili per pianificare il proprio futuro e quello della propria famiglia. Chi riceveva gli immigrati, non voleva che si fermassero troppo a lungo: i paesi che accoglievano manodopera lo facevano a condizioni molto rigide e vincolando la presenza immigrata ai contratti di lavoro.

In questo quadro molti italiani speravano nelle Americhe o nell'Australia: terre dell'abbondanza per antonomasia sin dall'Ottocento, non toccate dalla guerra, che avevano perso parte della popolazione maschile e dunque avevano bisogno di lavoratori. I continenti più lontani tuttavia non erano facili da raggiungere e non era questione soltanto di lontananza. Il vero problema erano le politiche restrittive adottate già tra le due guerre e in alcuni casi (gli Stati Uniti, per esempio) mantenute praticamente inalterate sino alla metà degli anni Sessanta. In altri casi (Argentina e Brasile) a una prima apertura e all'accordo tra governi vennero poi a sostituirsi nuove restrizioni, mirate a ricevere soltanto tecnici e operai specializzati.

Abbiamo accennato ai contatti governativi e in verità in questo periodo giocò un certo ruolo la cosiddetta "emigrazione assistita", cioè l'emigrazione pianificata e controllata – fin dalla selezione e dal reclutamento – dal Governo

italiano: in prima battuta attraverso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e in seconda battuta attraverso il Ministero degli Esteri. I candidati all'emigrazione partivano in gruppo, superavano le selezioni e venivano avviati, sempre in gruppo, oltre frontiera. L'incidenza di tale emigrazione fu notevole: le carte del Ministero del Lavoro conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato segnalano che essa nel 1946 contava per il 28% del totale e che nei tre anni successivi salì al 39,7%, per poi flettere al 37% e quindi svettare al 42%. Nel 1950 l'emigrazione controllata ridiscendeva al 24,5%, per poi proseguire ondeggiando fra il 13,4% del 1954 e il 34,7% del 1956. I governi del dopoguerra favorirono consapevolmente l'emigrazione, sperando che alleviasse la povertà e le tensioni politiche della Penisola.

Per comprendere il reale impatto dell'emigrazione sulla realtà italiana, conviene ricostruire il quadro generale della provenienza regionale degli emigrati, che ha anche una funzione decisiva sulle dinamiche linguistiche. Esso serve in particolare per definire il dinamismo emigratorio delle regioni negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, ma deve essere letto tenendo in mente che nello stesso periodo aumentava progressivamente anche la mobilità interna alla Penisola. Negli anni Quaranta la regione in testa alle statistiche era ancora il Veneto, seguita da Sicilia, Campania e Calabria. Complessivamente, in questa prima fase si registra un certo equilibrio nella ripartizione delle partenze per macro-aree geografiche, in particolare fra il Nord e il Sud, tuttavia è abbastanza evidente che l'emigrazione italiana nel corso degli anni Cinquanta si andò "meridionalizzando".

Il tema del plurilinguismo nella fase della ricostruzione è piuttosto marginale all'interno dello scenario migratorio italiano. Questa marginalità è tuttavia un tema che va quantomeno accennato, poiché è legata alle caratteristiche particolari dei modelli migratori tipici di questa fase. L'estrema precarietà dei flussi, la rigidità delle politiche, l'alta incidenza dei ritorni in patria determinavano un contesto estremamente sfavorevole alla contaminazione linguistica: per molti lavoratori e lavoratrici la lingua italiana continuava a rappresentare, anche durante l'esperienza migratoria, il veicolo principale di comunicazione. La conoscenza delle lingue dei paesi di arrivo era limitata sostanzialmente a vocaboli legati al lavoro, a parole indispensabili per poter svolgere le proprie funzioni operaie, a espressioni ritenute funzionali alla vita quotidiana (DI SALVO 2012). Mentre le generazioni precedenti già presenti nei paesi di destinazione avevano alle spalle radicati e variegati percorsi di plurilinguismo, i nuovi emigranti italiani facevano parte di un'esperienza di vita e di lavoro che riduceva al minimo le possibilità di allargare il proprio ventaglio culturale e il proprio patrimonio linguistico. Fra l'altro, i dialetti delle zone di partenza restavano un veicolo comunicativo fondamentale.

Una questione centrale negli anni della ricostruzione a proposito della lingua è relativa al legame tra politiche migratorie e competenze linguistiche. All'interno del macchinoso percorso pensato per accompagnare e promuovere l'emigrazione, sia i governi italiani sia i governi dei paesi di destinazione iniziarono progressivamente a inserire la conoscenza della lingua tra i requisiti necessari alla partenza. Per le autorità italiane era consigliabile selezionare e reclutare persone alfabetizzate e quindi capaci di parlare, leggere e scrivere in italiano (MORANDI 2011). Per gli altri governi – i cui rappresentanti spesso partecipavano già in Italia alle commissioni che dovevano selezionare gli emigranti – era utile che i candidati conoscessero qualche parola delle lingue dei paesi di arrivo. Il rapporto fra competenze linguistiche e legittimazione dell'emigrazione nel corso del tempo diventerà poi un elemento centrale delle politiche migratorie dei paesi europei, anche di fronte alle immigrazioni extracomunitarie dei decenni successivi.

Per comprendere l'importanza che la lingua iniziava ad avere all'interno dei percorsi formativi finalizzati all'emigrazione, possiamo citare le linee guida di un corso di formazione organizzato a Terni dall'Ufficio del Lavoro e pubblicizzato sulla stampa locale nel 1946:

Il consorzio provinciale obbligatorio per l'istruzione tecnica ha deciso di dare attuazione ad un corso riservato agli emigranti. Scopo del corso è quello di favorire la sistemazione in terra straniera di tutti coloro che intendessero espatriare per ragioni di lavoro, fornendo agli stessi utili nozioni di lingua, geografia, storia, legislazione e sistema economico finanziario del paese di immigrazione. Tale corso sarà suddiviso in tre gruppi: 1. Per emigranti in paesi di lingua neo-latina. 2. Per emigranti in paesi di lingua anglo-sassone. 3. Per emigranti in paesi di lingua spagnola e portoghese.

Le materie di insegnamento saranno le seguenti: 1. Lingua del paese di immigrazione 2. Brevi cenni di storia e geografia del paese di immigrazione 3. Cenni di diritto interno del paese di immigrazione 4. Sistema economico e valutario del paese d'immigrazione (economia del paese, banca e operazioni di banca, finanza).¹

2. Gli anni Sessanta

Nel decennio 1960-70 inizia a delinarsi con chiarezza quell'andamento discendente dei flussi in partenza che all'inizio degli anni Settanta sarà ancora più evidente. Allo stesso tempo si manifesta con incidenza sempre maggiore il fenomeno dei rimpatri. Le trasformazioni dell'emigrazione italiana negli anni Sessanta non riguardano soltanto le sue caratteristiche quantitative. È infatti l'intero assetto delle comunità italiane nel mondo che appare in movimento, sia dal punto di vista associativo sia dal punto di vista della loro composizione sociale. Inoltre, il ritmo impetuoso del miracolo economico in Italia e delle sue conseguenze incide notevolmente sul mondo dell'emigrazione, a partire dal-

¹ "Corso per emigranti dell'ufficio provinciale del lavoro di Terni", *l'Unità*, cronaca umbra, 6 luglio 1946, p. 2.

lo sviluppo delle migrazioni interne all'Italia fino ad arrivare alle rivoluzioni nel mondo dei consumi e degli stili di vita, che iniziano a modificare sensibilmente le relazioni tra le zone di partenza e le zone di destinazione all'estero. I paesi di emigrazione piano piano diventano insomma sempre più "vicini" all'Italia, non solo perché più facilmente raggiungibili (l'accelerazione, ad esempio, della diffusione del trasporto aereo di massa avviene in questi anni) ma anche per ragioni culturali. Negli anni Sessanta inoltre si affacciano sulla scena italiana alcune nuove esperienze di mobilità, fra le quali iniziamo a notare i giovani italiani che si recano nelle capitali europee per motivi di studio (e spesso ci rimangono anche per molti anni).

Guardando ai dati sulle partenze la progressiva diminuzione dell'emigrazione è immediatamente percepibile. L'attrazione crescente delle destinazioni italiane dei flussi migratori determinata dal miracolo economico ci costringe però a fare i conti non con la fine dell'emigrazione ma con una nuova geografia della mobilità: molti emigranti che rientrano dall'estero non tornano infatti nei luoghi di origine ma si recano, ad esempio, nelle città dell'Italia settentrionale.

Tra il 1960 e il 1970 le partenze annuali per l'estero sono più che dimezzate: da 383.908 a 151.854. Un'emorragia lenta e inarrestabile dell'emigrazione, che a partire dalla seconda metà del decennio presenta dati annuali mai così bassi dalla fine della guerra, fino a precipitare nel 1969 molto al di sotto della soglia delle 200 mila unità. L'emigrazione all'estero si presenta inoltre come un fenomeno diretto prevalentemente verso i paesi europei, verso i quali le partenze sono decisamente più numerose rispetto ai paesi extraeuropei. Quel piccolo *boom* dell'emigrazione transoceanica che negli anni Cinquanta aveva colpito gli osservatori (soprattutto perché erano coinvolti paesi come il Canada, l'Australia, il Venezuela, precedentemente meno segnati dal fenomeno) insomma aveva costituito un'eccezione e l'Europa si confermò nel decennio successivo come il continente più ricettivo di lavoratori italiani.

All'interno dell'Europa la parte del leone la fecero la Svizzera (in testa alle statistiche già nel 1947-48) e la Germania federale. Il decollo dell'emigrazione italiana di massa in Germania è databile proprio nel passaggio dal 1959 al 1960, quando gli espatri annuali passarono da 28.394 a 100.544. Il principio della libera circolazione dei lavoratori fra i paesi firmatari dei Trattati di Roma del 1957 venne applicato concretamente soltanto nel corso degli anni Sessanta e favorì soprattutto l'aumento della circolazione dei lavoratori qualificati. I dati sui rimpatri rivelano anche il *turn over* molto marcato con i paesi europei, al punto che in alcuni anni (1966 e 1967) l'Italia ha un saldo migratorio positivo con la Germania federale.

Rispetto alla Svizzera, gli anni Sessanta segnano una progressiva modifica delle politiche di accoglienza. A causa delle proteste per le restrizioni delle pre-

cedenti politiche e a causa delle modifiche avvenute nel mercato del lavoro, la Svizzera procede a una ridefinizione delle sue leggi in materia di immigrazione, che trovano una diretta applicazione nel nuovo accordo firmato con l'Italia nel 1964. La nuova politica migratoria viene definita di "stabilizzazione": cerca non solo di riorganizzare i meccanismi di entrata e uscita dal Paese, ma anche di incentivare le forme di integrazione degli stranieri. In questo senso, il periodo di lavoro necessario per poter usufruire del permesso di residente viene abbassato a 18 mesi, viene stabilita la possibilità di cambiare lavoro dopo 5 anni dall'ingresso e dopo altri 5 anni la posizione dello straniero viene completamente equiparata a quella del lavoratore locale. Restano tuttavia una serie di elementi discriminatori, principalmente in tema di cittadinanza: gli stranieri sono esclusi in ogni modo dalla possibilità di partecipare alla vita politica dei cantoni (BARCELLA 2012; RICCIARDI 2013). Viene inoltre organizzato un sistema di quote per limitare la presenza di immigrati in determinati settori economici: la cosiddetta "plafondizzazione aziendale". La tutela delle condizioni di lavoro resta comunque molto precaria: il 1965 è l'anno della tragedia della diga di Mattmark, quando mezzo milione di metri cubi di ghiaccio si abbatte sugli operai che stavano costruendo la diga, 83 sono i morti, 57 dei quali italiani (RICCIARDI 2015). La catastrofe viene ricordata ancora oggi dalla comunità italiana, come pure quella avvenuta nel 1956 in Belgio, nella miniera di Marcinelle. A partire dalla metà degli anni Sessanta in Svizzera inizia intanto la campagna contro il cosiddetto "inforestieramento" del Paese, culminata inizialmente nel 1969 con la proposta Schwarzenbach, cioè la progressiva riduzione della popolazione straniera nel Paese. Tale proposta venne respinta nel 1970 da un referendum, nel quale i "no" prevalsero con il 55,5% dei voti.

È importante ricordare che in tutta Europa gli italiani condividono l'esperienza migratoria con un numero crescente di comunità provenienti non solo dall'Europa meridionale ma anche dal resto del mondo. In Germania, gli italiani sono il 31% degli stranieri nel 1964, il 30,3% nel 1966, il 28,3% nel 1968, il 16,7% nel 1973. Negli anni Sessanta – dopo l'accordo con l'Italia del 1955 – la Germania firma infatti trattati simili con Spagna e Grecia (1960), Turchia (1961), Marocco (1963), Portogallo (1964), Tunisia (1965), Jugoslavia (1968) (COLLINSON 1994).

Fuori dall'Europa, il dato più sensibile è il tramonto ormai definitivo delle partenze per l'America meridionale. I paesi più segnati dal perdurare dell'emigrazione italiana sono infatti Canada, Stati Uniti e Australia, solo il Venezuela nella prima parte degli anni Sessanta si avvicina a questi ultimi. Addirittura l'Italia presenta per tutti gli anni Sessanta un saldo migratorio positivo con l'Argentina, paese simbolo delle migrazioni italiane: se si eccettuano infatti le sole annate 1967 e 1969, le partenze per l'Argentina sono inferiori ai ritorni dallo stesso paese.

Anche per quanto riguarda i paesi extraeuropei, le politiche migratorie dei paesi di accoglienza hanno avuto un ruolo decisivo nel determinare i flussi provenienti dall'Italia. È, ad esempio, il caso del Canada. Fino al 1967, in Canada la maggior parte degli italiani giunti nel dopoguerra erano entrati nel Paese attraverso il canale della "sponsorizzazione", il quale, introdotto nel 1948, venne abolito proprio nel 1967. Il meccanismo prevedeva che un italiano potesse entrare legalmente se in Canada era già residente un parente, disposto a fare da garante e a coprire le spese del primo periodo di insediamento. Fra le comunità straniere presenti in Canada, gli italiani sono stati i maggiori fruitori di questo provvedimento, che comportò, fino al 1967, la presenza di un'immigrazione italiana a bassa qualifica professionale. Il meccanismo della sponsorizzazione infatti non prevedeva alcun tipo di standard professionale e i nuovi arrivati, per il loro inserimento occupazionale, avevano la possibilità di essere impiegati in settori legati all'imprenditoria etnica o in altri ambiti in cui non venivano richieste competenze specifiche. Come detto, la pratica della sponsorizzazione ebbe termine nel 1967: le autorità canadesi stabilirono per l'ingresso di nuovi migranti, al posto della sponsorizzazione, dei criteri legati alla qualifica professionale. L'ultima fase quindi dell'emigrazione in Canada, che termina a metà degli anni Settanta, è caratterizzata dall'arrivo di lavoratori specializzati, già inseriti nel mercato del lavoro dell'Italia settentrionale o di altri paesi di emigrazione (come gli Stati Uniti).

Passando all'analisi dell'evoluzione delle comunità italiane all'estero, gli anni Sessanta rappresentano un decennio di profonde trasformazioni, che si possono ricostruire seguendo i percorsi dell'associazionismo tra gli emigrati italiani. Progressivamente infatti possiamo notare la nascita di nuove organizzazioni sociali e culturali che si affiancano al tradizionale mutualismo. Patronati, sindacati, gruppi cattolici e laici, partiti politici rappresentano senza dubbio ancora punti di riferimento importanti ma accanto a loro si diffondono associazioni nuove, nate spesso su base regionale o provinciale, che aggregano i rispettivi soci in base alla loro provenienza geografica. Questa tendenza si rafforzerà notevolmente negli anni seguenti, anche in conseguenza della nascita delle Regioni, che assumono competenze importanti rispetto all'assistenza agli emigranti e al rapporto con le comunità all'estero.

Nel corso degli anni Sessanta il tema del plurilinguismo assume una connotazione nuova. Per diverse ragioni, la questione comincia a imporsi in maniera trasversale in numerosi contesti migratori dove sono protagonisti lavoratori e lavoratrici provenienti dall'Italia. Gli osservatori dell'epoca iniziano a notare la tendenza alla diffusione di registri linguistici diversificati a seconda delle esperienze, anche all'interno dei medesimi percorsi biografici. Tra gli emigranti italiani diventa molto più chiara la distinzione e la separazione tra

la lingua del paese di destinazione e la lingua italiana, in base a cause che in questa sede possiamo solo accennare.

Innanzitutto, nel corso degli anni Sessanta aumentano progressivamente le competenze formative e l'istruzione delle persone che partono dall'Italia. Più frequentemente diplomati rispetto al passato, ma anche titolari di qualifiche professionali certificate, gli emigranti degli anni Sessanta si muovono in un contesto nuovo, dove sono maggiormente dotati di strumenti culturali. Una delle conseguenze più importanti di tale novità è la maggiore competenza linguistica, che li porta ad avere un uso della lingua italiana più fluido e consapevole rispetto al passato. Allo stesso tempo, i dialetti delle zone di origine pur mantenendo un'indubbia centralità sono sicuramente meno centrali e meno determinanti nel percorso migratorio.

L'aumento delle qualifiche e la progressione delle competenze iniziano a rendere un po' ovunque molto più necessario del passato anche nei contesti lavorativi l'apprendimento della lingua dei paesi di arrivo: non di qualche parola ritenuta essenziale ai fini della minima comunicazione quotidiana ma qualcosa di più strutturato. Le mansioni basse e bassissime tipiche della fase della ricostruzione nei primi 10-15 anni del periodo post-bellico non richiedevano una conoscenza approfondita della lingua, mentre nel corso degli anni Sessanta il generale miglioramento delle professionalità comporta anche la necessità di padroneggiare i contesti linguistici dei luoghi di lavoro.

Infine, dobbiamo ricordare la progressiva evoluzione delle politiche. In questa fase, sono soprattutto le politiche dei paesi di destinazione che favoriscono percorsi di apprendimento della lingua. Qui ci troviamo di fronte a esperienze molto diversificate che in questa sede non è possibile passare integralmente in rassegna. Segnaliamo però alcuni movimenti convergenti, che pur in ambiti differenti contribuiscono a rafforzare questo processo. Ricordiamo, ad esempio, che nei paesi più inclini al cosiddetto modello "assimilazionista" quali la Francia viene favorita la frequenza e la partecipazione degli immigrati stranieri a corsi di lingua francese promossi dalle istituzioni. Parallelamente, qualcosa si muove anche nei paesi caratterizzati dalle politiche tendenti a favorire la circolarità e la precarietà della presenza immigrata (quali Svizzera e Germania federale) secondo lo schema del *Gastarbeiter* (lavoratore ospite). In questi paesi negli anni Sessanta segnaliamo i primi assestamenti in chiave maggiormente stabilizzatoria delle politiche migratorie, che pur restando orientate sul "modello *Gastarbeiter*" favoriscono una facilitazione dell'integrazione lavorativa. In questo senso, soprattutto in Germania federale, vengono promossi corsi di lingua tedesca nel quadro della formazione professionale.

3. *Gli anni Settanta*

La prima caratteristica fondamentale da mettere in evidenza rispetto al decennio 1970-80 è che gli anni Settanta sono dominati da quella che è stata denominata, con una forzatura, la “fine dell’emigrazione di massa”. È infatti nel 1973 che per la prima volta da decenni l’Italia presenta un saldo positivo nel movimento migratorio dei suoi cittadini: il numero di coloro che rimpatriano in Italia è infatti superiore di 1.366 unità al numero di coloro che espatiano. I dati del 1973 segnalano una tendenza in ascesa, che viene confermata e in parte rafforzata negli anni successivi. Ma per capire in profondità le ragioni di tale tendenza dobbiamo guardare con attenzione al contesto economico internazionale del periodo e in questo caso la letteratura scientifica ci viene incontro. È chiaro infatti che esiste un legame strettissimo fra il ridimensionamento dell’emigrazione italiana e la crisi economica internazionale avviata con la cosiddetta crisi petrolifera (CORTI 2006). La crisi del movimento migratorio va quindi inquadrata nel più generale contesto di crisi economica internazionale: i licenziamenti, le chiusure dei mercati del lavoro nazionali, la fine di un ciclo espansivo di produzione incidono in modo determinante sui movimenti di popolazione (FRASCANI 2013). Naturalmente, i primi a pagare i costi della crisi economica furono i lavoratori migranti, che quando non erano nelle condizioni di potersi ricollocare nel mercato del lavoro erano costretti a tornare a casa. Gli anni Settanta quindi sono senz’altro gli anni in cui l’emigrazione verso l’estero viene ridimensionata ma sono anche gli anni in cui i ritorni in patria si configurano come una sorta di “migrazione al contrario”, perché nella maggior parte dei casi non furono ritorni scelti volontariamente ma imposti dalle congiunture poco favorevoli nei paesi di destinazione.

È comunque l’intero sistema migratorio europeo che si va trasformando nel corso degli anni Settanta e cominciano a cambiare anche le politiche e la legislazione. Gli Stati europei infatti accentuano i provvedimenti restrittivi in materia di politica migratoria, complicando notevolmente le procedure per accogliere lavoratori stranieri. Il primo paese a muoversi in questa direzione è la Svizzera nel 1970, seguita dalla Germania federale nel 1973 e dalla Francia nel 1974 (CORTI 2003). Gli italiani, anche se in parte protetti in Francia e Germania dalle normative comunitarie, subiscono queste scelte e allo stesso tempo negli stessi paesi aumenta l’immigrazione illegale proveniente da paesi non comunitari. Mentre l’emigrazione di lavoratori e lavoratrici si fa più difficile, crescono i ricongiungimenti familiari e i cittadini residenti nei paesi europei che riescono a mantenere la propria occupazione stabilizzano in questo modo la loro posizione. Anche in questo caso un’eccezione significativa è quella della Svizzera, dove le procedure per i ricongiungimenti restano molto rigide e si manifestano casi particolarmente gravi quali quello dei bambini italiani clandestini, immi-

grati illegalmente insieme alle loro madri per raggiungere i congiunti e pesantemente penalizzati perché si trovavano a vivere continuamente nascosti.

Dal punto di vista dei rapporti fra le comunità italiane all'estero e le istituzioni italiane, il 1970 è senz'altro un anno di svolta. L'attuazione del dettato costituzionale relativo all'istituzione delle Regioni infatti modifica in maniera decisiva il sistema di competenze relativo alle politiche per l'emigrazione e gli italiani all'estero. Con la nascita delle Regioni, saranno queste ultime che progressivamente acquisiranno le competenze più importanti in materia migratoria, soprattutto nel settore della formazione professionale e dell'assistenza sociale. Parallelamente alle trasformazioni istituzionali, si modifica sensibilmente anche il tessuto associativo degli italiani all'estero. Quella tendenza alla regionalizzazione dell'associazionismo e all'organizzazione di gruppi, iniziative, progetti legati ai paesi e alle province di origine, già evidente nei primi anni Sessanta, si rafforza ulteriormente e diventa dominante. I grandi agglomerati di emigrazione italiana, in Europa e nel mondo, si riempiono di associazioni culturali, ricreative, economiche, sportive, formate dai cittadini originari o discendenti di determinati territori italiani. Queste associazioni si muovono soprattutto nel settore culturale ed economico, promuovendo gli scambi anche commerciali tra zone di partenza e zone di arrivo, i gemellaggi, la riscoperta delle identità locali attraverso iniziative pubbliche e la promozione della cultura di origine. Ne fanno le spese le strutture associative più legate ai partiti, ai sindacati, al mutuo soccorso, che perdono peso negli equilibri interni alle comunità. Naturalmente la nascita delle Regioni in Italia e il loro protagonismo istituzionale in ambito migratorio incidono non poco su questa trasformazione.

Il legame fra il tema linguistico e lo sviluppo dell'emigrazione conosce nel corso degli anni Settanta una lunga serie di trasformazioni, strettamente connesse alla fase di transizione che attraversa l'Italia nel contesto migratorio internazionale.

Una questione che emerge con forza nel decennio è quella dei ritorni e, in particolare, dei ritorni delle seconde generazioni: bambini e ragazzi nati all'estero da famiglie italiane costrette a rientrare in Italia a seguito della crisi che vivono un contesto di notevole sradicamento. Sono proprio le difficoltà linguistiche che non li aiutano: hanno frequentato le scuole all'estero e hanno difficoltà con la lingua italiana. Il loro è un problema inverso a quello dei genitori, che conoscevano la lingua italiana ma una volta partiti per l'estero avevano avuto problemi a confrontarsi con le lingue dei paesi di destinazione.

Nel corso degli anni Settanta la questione linguistica coinvolge anche le generazioni più anziane: gli italiani ormai pensionati residenti stabilmente all'estero. Soprattutto nei paesi caratterizzati da una lunga continuità migratoria e da politiche inclini a favorire l'inserimento dei residenti – quali la Francia o gli

Stati Uniti – fra gli anziani italiani si inizia a diffondere la tendenza a dimenticare la lingua italiana.

La congiuntura della storia delle migrazioni nel corso degli anni Settanta si intreccia in modo particolarmente intenso alla dimensione politica e in particolare agli interventi istituzionali finalizzati a promuovere la conoscenza dell'italiano. Il protagonismo delle istituzioni regionali, precedentemente accennato, gioca in questa fase un ruolo fondamentale. Sono infatti le Regioni a promuovere iniziative di tutela e sostegno verso le migrazioni di ritorno, in particolare verso i bambini e i ragazzi, con il coinvolgimento delle istituzioni scolastiche. Fra le varie attività proposte, un ruolo decisivo hanno i corsi di lingua italiana. Allo stesso tempo, nel rivolgersi all'estero e nel tentativo di coinvolgere le comunità residenti oltre confine, le istituzioni regionali iniziano a occuparsi della formazione in età avanzata e avviano programmi finalizzati alla riacquisizione della lingua italiana per le generazioni di emigranti anziani.

Bibliografia

BARCELLA 2012

PAOLO BARCELLA, *“Venuti qui per cercare lavoro”. Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Fondazione Pellegrini Canevascini, Bellinzona, 2012.

COLLINSON 1994

SARAH COLLINSON, *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Il Mulino, Bologna, 1994.

COLUCCI 2008

MICHELE COLUCCI, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Donzelli, Roma, 2008.

COLUCCI, SANFILIPPO 2009

MICHELE COLUCCI, MATTEO SANFILIPPO, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma, 2009.

CORTI 2003

PAOLA CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

CORTI 2006

PAOLA CORTI, “Dal «ritorno» alle visits home: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio”, *Studi Emigrazione*, 164, 2006, pp. 927-946.

DE CLEMENTI 2010

ANDREINA DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana dopo la seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

DI SALVO 2012

MARGHERITA DI SALVO, *Le mani parlavano inglese. Percorsi linguistici e antropologici degli italiani in Inghilterra*, Il Calamo, Roma, 2012.

FRASCANI 2013

PAOLO FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

MORANDI 2011

ELIA MORANDI, *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2011.

PUGLIESE 2002

ENRICO PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.

RICCIARDI 2013

TONI RICCIARDI, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle colonie libere e degli italiani in Svizzera*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

RICCIARDI 2015

TONI RICCIARDI, *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma, 2015.

RINAURO 2009

SANDRO RINAURO, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino, 2009.

ROMERO 1991

FEDERICO ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991.

 **edizioni**
Consiglio Nazionale delle Ricerche